Il dopo golpe

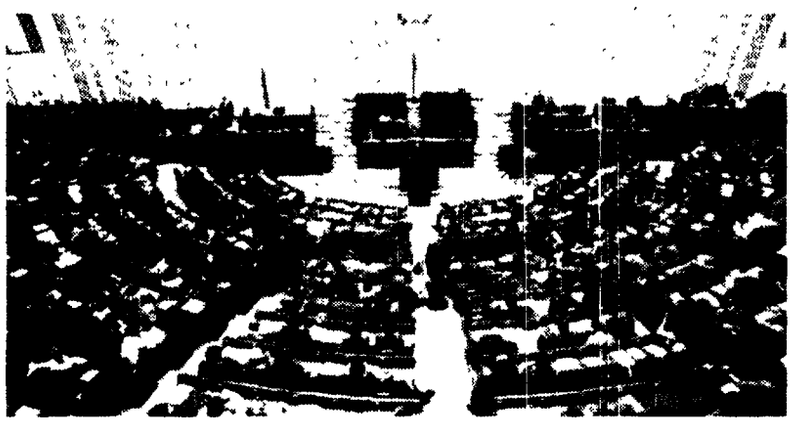
L'ex capo del Parlamento dal podio: «I golpisti ci hanno frastornati»
Anche due primi vice di Pavlov si proclamano innocenti ma i deputati votano la cacciata dell'intero governo. Smantellate le strutture del Kgb
Pankin è il nuovo ministro degli Esteri, Shevardnadze ha rifiutato

Il Soviet affonda tutti i ministri

Lukianov: «Non ho tradito» Ma Gorbaciov ripete: «Non mi fido»

Processo a Lukianov davanti al Soviet supremo. L'ex capo del Parlamento si difende: «Non ho ma. tradito, il golpe ci ha frastornati...». Affondato il Gabinetto dei ministri nonostante una strenua resistenza ma Gorbaciov ripete: «No, non mi posso più fidare di chi non ha avuto la forza di opporsi ai congiurati». Smantellate le strutture principali del Kgb. È Pankin il nuovo ministro degli Esteri, Shevardnadze ha rifiutato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI



MOSCA. La bionda deputata Sazhi Umalatova, in quest'aula che sembra un po' sorda e grigia, s'attacca al microfono per puntare il dito contro i russi di Eltsin. Ma è subito chiaro che non l'ha con loro. L'obiettivo è ancora una volta Gorbaciov: «Non posso tollerare – dice – che a questo presidente vengano dettate le condizioni»! Scaltra Umalatova, avvocato del diavolo. Prende le difese di Gorbaciov ma lo vorrebbe incenerire. Nelle sue parole, tutto il senso della partita che si sta giocando, dentro e fuori il parlamento, sul destino dell'Urss. Gorbaciov viene dipinto come succube della risorgente, potente, vittoriosa Russia e deve gridare dal suo posto che «ora tutto deve essere basato sulla Costituzione e sulla cooperazione. E ciò deve valere per tutti, anche per il presidente della Russia». Corre a dare man forte alla deputata, il collega Roj Medvedev, lo storico ex dissidente, membro del Comitato centrale del Pcus: «Il premier Silaev sia almeno discreto nel dettar legge al presidente». Scatta l'applauso mentre il capo del governo russo si va a sedere accanto a Gorbaciov, lassù, sul bancone sopra la presidenza dove il giornalista Ivan Laptev, presidente della Camera dell'Unione, tenta di mettere ordine in una riunione che un altro parlamentare descrive come «un comizio isterico». È sempre più l'ora della verità. Ma quale? Nei giorni del dopo-golpe e del dopo-Pcus, c'è la corsa di ciascuno a difendere pezzo per pezzo quel che riesce. Ecco, finalmente sul podio, Anatolij Lukianov, il presidente di questo parlamento. Lui, l'ideologo del golpe? I capelli ancor più bianchi, scomposti, sale sul podio e sente già l'aria da imputato che gli soffia attorno. Nei corridoi del Soviet Supremo, una sorta di Transatlantico sovietico, circola la voce che il procuratore generale della Russia, Valentin Stepankov, abbia firmato il suo ordine di arresto. «Non ho tradito e non potevo farlo», dice con la sua voce baritonale. La sua colpa? Forse soltanto la mancanza di prontezza nella convocazione del parlamento. No, non è un codardo Anatolij Ivanovich, amico di studi di Gorbaciov. Si è sentito soltanto «sperduto, confuso», sopraffatto dagli eventi nell'ora suprema del potere del «Comitato» che si era insediato al Cremlino.

Lukianov si difende: «Sono stato richiamato dalla ferie la sera di domenica 18, tardi. A quelli del Comitato ho detto che era tutta un'avventura che avrebbe condotto alla guerra civile». Insomma, una «congiura di condannati» a cui il capo del parlamento non intendeva prendere parte. Anzi, Lukianov «ha fatto tutto il possibile per evitare lo spargimento di sangue, il caos, le illegalità». Lo difende il leningradese Denisov al quale sembra di aver sentito, nelle ore calde del colpo di Stato, che Lukianov le cantava al congiurato Baklanov: «In nessun modo il parlamento appoggerà le vostre posizioni». Lo accusa il socialdemocratico Obolenskij: «Gli ho chiesto di darmi notizie di Gorbaciov e mi ha risposto di non essere in così stretti rapporti da conoscere lo stato di salute del presidente». Colpevole? Innocente? Il tarlo del dubbio scava in profondo e la faccia di Lukianov è di pietra. Ma bianca, lo specchio dell'angoscia e della pena.

S'avvicina il giorno del «Congresso», la grande assemblea dei deputati cui spetterà l'immane compito di decidere se sanzionare o se rilanciare, seppur su basi del tutto diverse, su poteri ridistribuiti, l'unione delle repubbliche. Ma questo Soviet Supremo resiste, sente la fine vicina con le inevitabili elezioni anticipate e recalcitra. Un Soviet di codardi? Di simpatizzanti dei congiurati? La parola al «colonnello rosso» Viktor Alksnis, il deputato in divisa che più volte si è scagliato da questo stesso podio contro Gorbaciov che lo guarda dall'alto impassibile, due pieghe ai lati della bocca in segno evidente di sdegno: «Smettiamola col dire che tutti sono stati da una parte, che tutti hanno rigettato il colpo di Stato. La verità è che la società è spaccata in due e noi stavamo qui a parlare, parlare mentre la gente voleva altro da questo parlamento». La gente chiedeva un governo forte e i golpisti ci avevano provato a giugno quando il premier Pavlov chiese i poteri straordinari e i ministri Kriuchkov, Pugo e Jazov lo appoggiarono con tre discorsi da colpo di Stato in una seduta a porte chiuse. Alksnis torna alla carica e vuole che ai congiurati sia data la possibilità di venire a parlare, di spiegare. Di discolparsi davanti al parlamento: «Altrimenti – fa questa terribile profezia – la catena dei suicidi si potrebbe allungare...». E fa il nome di Kriuchkov, il capo del Kgb.

Ora il Soviet Supremo deve certificare, però, uno stato di morte accertato. È quello del Gabinetto dei ministri, composto da uomini senza schiena, imbelli di fronte all'assalto reazionario. Scendono in campo due primi vice di Pavlov, il robusto Sherbakov e l'occhialuto Doguzhiev. Il governo? Innocente e, alla fin fine, cosa mai avrebbe potuto fare contro la «banda degli otto»? Gorbaciov resta impassibile, ma ascolta. Sherbakov dice: «Il Gabinetto, come organo collegiale, non ha partecipato a nessun complotto segreto alle spalle del presidente, del Soviet Supremo e del popolo. È stato Pavlov che ci ha reso tutti ostaggi...». Nella seduta di lunedì sera, quando il colpo è in pieno svolgimento, Pavlov racconta ai ministri la storiella della malattia di Gorbaciov. C'è uno solo che si dissocierà – il responsabile dell'ecologia Vorontzov – che stila una sorta di verbale e un altro, Gubenko, il responsabile della cultura, che poi si dimetterà. Il resto? Tutti ai loro posti, forse a vedere come sarebbe andata a finire. Non si sa mai. Quella riunione del Gabinetto, si stenta a crederlo, è un film allucinante. È presieduta da Pavlov reduce da una strana malattia. Pavlov, rivela Doguzhiev, è ubriaco, proprio cotto. Straparla. Dice ai ministri che Kriuchkov lo ha informato che per le strade di Mosca, davanti al telegrafo centrale, sulla Piazza Rossa ci sono «guerriglieri» in assetto di guerra e con gli elenchi delle persone da arrestare. «Ecco due di questi elenchi», fa Pavlov sventolando i fogli. Per questo è stato introdotto lo stato di emergenza. Sherbakov s'arrampica sugli specchi, vuol allontanare da sè qualsiasi sospetto e si erge a persona responsabile: «Noi non avevamo alcun potere politico, ci siamo preoccupati di evitare, in quel momento, che proprio tutto andasse a catafascio. Ogni ministro è corso a controllare il proprio settore: le centrali nucleari, i trasporti, le banche...». Tutti ai loro posti, i ministri. Che il golpe avanzi, loro sono solo dei «tecnici». Guidati da ubriaconi. Di Janaev si sapeva e lo hanno arrestato ancora in preda ai fumi dell'alcol. Di Pavlov era sin troppo evidente. E, poi, il Gabinetto era stato rassicurato dalla versione sulla «malattia» di Gorbaciov fornita nientemeno che da Valerij Boldin, il capo dell'apparato del presidente. Dice ancora Sherbakov: «Ce lo diceva Boldin e se lo diceva lui dovevamo crederli. Gorbaciov sarebbe stato visitato da due medici e non era più in grado di intendere...». La mossa dei governativi non soprende Gorbaciov. Scende alla tribuna e in trenta secondi la liquida: «No, proprio no. Di questo governo non posso più fidarmi. Vanno cacciati tutti. Non potevano opporsi al golpe? Ma suvvia...». E il governo viene «dimesso» con 412 voti, tre contro e tre astenuti.

Ma chi governa l'Unione in queste ore. È all'opera il Comitato provvisorio per la gestione operativa dell'economia, presieduto da Silaev il quale annuncia che sono stati chiamati a farne parte i rappresentanti di tutte le quindici repubbliche. Si tratta di una equipe di 21 persone che in pratica hanno in mano adesso, in queste ore delicatissime, il comando del paese. Gorbaciov sovrintende cercando di mediare tra gli scossoni delle repubbliche, tra un decreto e l'altro, spogliando il Kgb di quasi tutte le divisioni speciali (assegnate alle forze armate, come è logico), eliminando per sempre il «Collegio» dei servizi di sicurezza in cui stavano tutti i più temibili dipartimenti, nominando come nuovo direttore della TASS il suo fedele portavoce, il giornalista Vitalij Ignatenko. I cambiamenti sono frenetici. Ve n'è uno simbolo: la scomparsa del telegiornale «Vremija», notiziario degli anni brezneviani. Via i mezzibusto, tornano i cronisti «all'occidentale» che erano stati allontanati negli ultimi mesi e che sono stati rigettati davanti alle telecamere da Egor Jakovlev, nuovo presidente della Compagnia televisiva.

E, a tarda sera, c'è anche l'annuncio del nuovo ministro degli Esteri. Il compromesso Bessmertnykh è sostituito da Boris Pankin, 60 anni, ambasciatore in Cecoslovacchia, già direttore della Komsomolskaja Pravda. Non è, almeno per ora, il ritorno di Shevardnadze come dicevano voci insistenti. Forse c'è stato un incontro con Gorbaciov «Avrei dei problemi – dice l'ex ministro – a lavorare nel ministero...».

Un costruttore di statue di Lenin rimasto disoccupato in alto, la riunione straordinaria del Soviet supremo

Da Praga il successore di Bessmertnykh

Un diplomatico col coraggio di ribellarsi

MOSCA. Nei giorni immediatamente successivi al golpe, le televisioni e le radio europee avevano intervistato più o meno tutti gli ambasciatori sovietici all'estero. E quasi tutti avevano parlato nel segno di quella «realpolitik» che del resto contraddistingueva le reazioni di molti degli stessi leader occidentali. In pochi avevano avuto il coraggio di ribellarsi, di reclamare il ripristino dello *statu quo* gorbacioviano. Anzi, ha detto ieri Vadim Kozyulin, portavoce del ministero degli esteri della repubblica russa, forse un solo ambasciatore aveva parlato a favore di Gorbaciov e contro Janaev: il rappresentante del governo Urss a Praga, Boris Pankin.

Niente di strano dunque che sia questo signore di sessant'anni, piuttosto sconosciuto all'opinione pubblica internazionale, il successore di Bessmertnykh su una delle poltrone più scottanti del governo dell'Urss. Giornalista di formazione, Pankin è stato, dal 1966 al 1973, direttore della *Komsomolskaia Pravda*, il quotidiano della gioventù comunista divenuto in questi ultimi mesi uno dei giornali più spregiudicati e progressisti. Successivamente ha anche diretto, dal 1973 al 1982, l'agenzia di stato per i diritti d'autore. Poi, il primo incarico da ambasciatore in Svezia, otto anni a Stoccolma, prima di approdare, nel 1990, nella Cecoslovacchia liberata di Vaclav Havel. La nomina di Bankin è stata però, fino all'ultimo, tutt'altro che scontata. Appena l'altro ieri, pressato dagli uomini di Eltsin, Gorbaciov aveva nominato ministro degli esteri ad interim il negoziatore sul disarmo Iuli Kvitsinski. Poi ieri un piccolo colpo di scena: in mattinata il presidente telefonava a Eduard Shevardnadze per chiedergli di riassumere la carica volontariamente abbandonata lo scorso 20 dicembre. Poche esitazioni da parte del leader del nuovo movimento democratico che ha rifiutato adducendo incompatibile l'impegno con i compiti che gli derivano appunto dalla nuova formazione politica. A Shevarnadze, si ricorderà, era succeduto Bessmertnyk, poi destituito venerdì scorso perché giudicato colpevole «di silenzio» nei giorni del golpe e dunque, pur essendo estraneo al comitato dei sette, complice a suo modo del colpo di stato. Caduta l'ipotesi Shevarnadze, ha preso corpo la candidatura di Bankin. Certamente deve aver pesato, nella decisione di Gorbaciov, l'eco delle parole da questi pronunciate nella sua sede diplomatica di Praga. Senza esitazioni, Bankin aveva parlato di «atti barbari» commessi dai golpisti. «Quelli che hanno promesso di preservare il paese dalla guerra civile, ora portano il popolo verso questa guerra – aveva dichiarato all'agenzia cecoslovacca Ctk – Speriamo che la ragione prevalga e che saremo, insieme, capaci di impedire che l'Urss precipiti nell'abisso». Infine aveva ribadito la propria fedeltà a Gorbaciov e alla dirigenza «legittimamente eletta».

La nomina di Bankin è stata comunicata ieri sera dalla televisione sovietica. Occorre adesso che sia approvata dal Soviet supremo dell'Urss

Il teorico della destra Kurghinian non crede al putsch e parla di intrigo politico
«Noi non c'entriamo nulla», si difende e accusa tutti i protagonisti del dopo colpo di Stato

«Quale golpe, è stata una parodia»

Per Serghej Kurghinian, teorico di quella destra che rifiuta l'integrazione con l'Occidente, il golpe è stato solo una parodia, un intrigo politico i cui ispiratori sono gli stessi protagonisti del dopo-golpe. La vera destra guarda lontano, alla ricostruzione dell'impero russo, sulle ceneri dell'Urss e del Pcus, alla ricostruzione di un forte potere statale e all'oriente come all'unica prospettiva possibile.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Guardi secondo me non c'è stato nessun colpo di stato ma un intrigo politico, con molti partecipanti e molti obiettivi». A dare questo giudizio è Serghej Kurghinian, direttore del «Centro creativo-sperimentale», un «think-tank» di destra. Un giornale democratico lo ha definito l'ideologo del golpe. Ma lui non se la prende, è solo infastidito dal fatto di essere associato a quella che definisce una parodia. Per lui la vera destra non c'entra nulla con il golpe: i suoi obiettivi strategici – la ricostruzione dell'impero russo e il suo spostamento verso oriente – hanno tempi più lunghi. Ma il processo è cominciato e Kurghinian non esclude che lo stesso Eltsin possa diventarne uno dei protagonisti.

Partiamo lo stesso dal golpe. Sarà anche una parodia, ma non possiamo certo dire che non sia successo niente.

Guardi posso avanzare alcune versioni, nella mia qualità di scienziato e osservatore, che non sono nè accuse nè affermazioni, niente di tutto questo». E Serghej Kurghinian ci presenta tre scenari, in ognuno dei quali il Comitato degli otto golpisti appare come una comparsa, in una commedia che ha i suoi veri protagonisti dietro le quinte e sono gli stessi che oggi lavorano sulla scena politica del dopo golpe.

«Primo scenario». Il golpe è stato costruito da Gorbaciov insieme al gruppo dei congiurati. Gli scopi erano evidenti: eliminare con le mani di qualcun altro il potere russo e le forze democratiche. L'azione è fallita perchè il capo del Kgb, Kryuchkov ha tradito e si è schierato con Eltsin. Dunque la situazione si è capovolta e Gorbaciov ha perso. La distruzione del Pcus, infatti non era negli obiettivi delle forze che vogliono distruggere l'Urss perchè il partito era già finito almeno da due anni, era una struttura senza la minima volontà, assolutamente fuori dalla politica, assolutamente obbediente alla volontà di Gorbaciov che lo manipolava come voleva. Il Pcus o il Kgb non erano altro che assi nella manica di Gorbaciov, lui non faceva altro che giocarli nel suo confronto con i democratici in modo veramente ammirevole, tentanto di spaventarli e vendendosi come una persona in grado di trattenere queste forze. Ora che queste strutture sono crollate, il ruolo di Gorbaciov nella politica interna diventa zero. Non è più chiaro che cosa rappresenta, anche se adesso si presenta come l'arbitro fra le repubbliche e la Russia. Dunque in questa variante il vero sconfitto è Gorbaciov.

«Secondo scenario». Una forte struttura di destra che esiste nell'ambito dell'esercito, del Kgb, ecc. muove avanti delle marionette, il gruppo dei funzionari altolocati che hanno tentato il colpo, sacrificandoli per i loro progetti e si ritira immediatamente nell'ombra. Sembra adesso di assistere a una vittoria della democrazia, completa, incondizionata. In realtà questa vicenda segna una serie di vittorie strategiche della destra, di cui la più importante è il crollo del Pcus. La destra seria ha sempre odiato il Pcus. Per destra seria Kurghinian intende i neo monarchici, i panslavisti, cioè tutti quelli che vorrebbero eliminare gli ultimi settantatrè anni e ricostruire l'impero russo. Sono abbastanzi forti e guardano con interesse ai comportamenti futuri di Eltsin. Potrebbe essere proprio lui il loro leader. Queste forze non si preoccupano del crollo dell'Urss perchè considerano necessario ripristinare l'impero russo. Esse hanno sempre pensato che le perdite territoriali nella prima fase sono sempre meglio del marcire lento o della creazione di uno stato russo-turco nel quale man mano i popoli di prevalenza turca avrebbero cominciato a prevalere. Anche da questo punto di vista la distruzione del Pcus è stata un bene. Il terzo obiettivo che non hanno mai nascosto è la caduta di Gorbaciov e il rafforzamento di Eltsin. In questo senso Eltsin come bandiera della democrazia è solo una maschera, necessaria per un certo periodo.

«Terzo scenario». Uno scontro interno alla nomenklatura, con l'obiettivo di colpire Gorbaciov e la nomenklatura che si richiama ancora al socialismo, i vari Lukianov e Yanaev. Essi sarebbero caduti in una trappola tesa da quel settore della nomenklatura che si sta riciclando in senso liberale e che vuole andare al potere con un altro programma. Sono i rappresentanti di quello che Kurghinian chiama il capitalismo nomenklaturale o burocratico. In questo caso il gioco era doppio: contro Eltsin e contro Gorbaciov. Nella prima fase si sarebbero sacrificati Gorbaciov e i cosiddetti golpisti, nella seconda, fra un sei mesi, si liquidava Boris Eltsin. Chi sono? Yakovlev, Shevardnadze, Volskij e Bakatin. Non sono stati loro a organizzare il golpe, ovviamente, ma sapevano quello che stavano per fare Lukianov, Yanaev e gli altri e qualcuno di questi lavorava per loro, non per Eltsin. L'ultima intervista di Yakovlev lo dimostrerebbe, perchè ha detto che lui sapeva tutto e che aveva i suoi ragazzi fra i golpisti. Loro sono contro la nomenklatura socialista, ma sono anche contro quella radical democratica emergente di Eltsin che vuole chiudere troppo drasticamente con il passato.

Queste sono dunque le tre possibili varianti del colpo di stato finto tracciate da Kurghinian. Ma ci sono dei punti poco chiari nella sua interpretazione degli avvenimenti. Risulta poco chiaro, ad esempio, perchè il gruppo Yakovlev-Shevardnadze-Volskij sarebbe così interessato, in un prossimo futuro, a fare fuori Eltsin. Perchè?

Perchè questa nomenklatura comunista è orientata molto di più verso l'Occidente, mentre Eltsin si orienta sempre di più verso altre forze e queste divergenze hanno sempre più un carattere geopolitico.

Qual è la variante che lei sceglie ed è possibile fare delle previsioni sulle prossime mosse delle forze in campo?

Le dichiarazioni sulla Russia unita e indivisibile, sulle revisioni dei confini, il duro scontro scoppiato con l'Ucraina parlano da sole a favore della prima variante. Così come la drastica liquidazione del Pcus. Inoltre la situazione economica sta drammaticamente peggiorando. Nessun aiuto occidentale potrà risolvere nulla. Il nuovo potere si scontrarà con difficoltà incredibili. In questa situazione, anche se si passerà ai prezzi mondiali, la Russia sarà costretta a mantenere il sistema statale, cioè a ripristinare e rafforzare il sistema amministrativo di comando. Ma senza i comunisti. Eltsin è ancora, almeno in parte, legato alla sua squadra democratica e non se ne può privarsi per ragioni politiche. E poi non è escluso che abbia ancora delle chimere, come Gorbaciov, per quel che riguarda l'economia di mercato. In una prospettiva strategica possiamo dire allora che sarà lo stesso sviluppo oggettivo degli avvenimenti a far emergere una forza di destra, assolutamente indipendente da Eltsin, in grado di riprendere in mano la situazione. E non saranno certo i personaggi caricaturali che abbiamo visto nei recenti avvenimenti.

Ci dica chi sono i nuovi personaggi.

Considero poco cauto per me parlare di questo scenario perchè se si sta effettivamente elaborando, lo si sta facendo in modo estremamentee confidenziale e queste forze non amano molto la pubblicità, soprattutto se stanno già pensando a piani operativi. Non devono essere per forza i nazionalisti russi, non escludo per esempio che queste persone se ne stanno sedute tranquillamente nella sala del Soviet Supremo. So soltanto che non agiranno mandando carri armati per le strade per spaventare inutilmente la gente.

Sono coloro che non vogliono l'integrazione dell'Urss nel sistema mondiale, perchè questo mi pare di capire sia l'obiettivo vero delle forze di destra che lei descrive.

La questione non è l'integrazione nel sistema mondiale, ma in quale braccio geopolitico orientarsi e integrarsi.

Allora chi sono quelle forze che gurdano a Oriente e quali quelle che guardano a Occidente?

È naturale che la destra guardi a oriente, orientadosi verso il Giappone, verso i paesi di nuova industrializzazione, verso la Cina. Io parlo della Russia, perchè altre regioni dell'Urss guardano come è noto all'Islam. Ma queste stesse forze mantengono un'attenzione speciale anche alla Germania. Ma non avranno mai un dialogo con l'Europa in quanto tale e saranno estremamente caute nei confronti degli Stati Uniti. Le forze della nomenklatura comunista di stampo liberale, pro capitalista invece si orienteranno solo verso il gruppo dei sette.

Concretamente chi sono queste forze che guardano a Oriente?

Non meno del 25 per cento della grande industria militare, una parte dell'esercito, quella situata oltre gli Urali, settori del Kgb capaci di ragionare. Del resto non ci sarà nessuna integrazione con l'Occidente. Che ci provino pure. Sarà un fiasco totale. Intanto l'obiettivo del momento è ricostruire il potere in questo paese, non un potere televisivo, ma reale. Nei circoli che rappresento non c'è nè paura nè panico. Come vedete non stiamo facendo le valigie.

Ci dica allora chi sono i circoli che lei rappresenta.

Gente del ceto medio che ha detto sì alla statalità e no al trionfo dell'economia criminale. Questa è una società particolare che ha bisogno di vie nuove e metodi speciali per svilupparsi. Cioè metodi orientali. Tutti gli altri dogmi li abbiamo gettati via. Chi sono? Una parte dell'industria di stato e della burocrazia media che ha sempre odiato l'oligarchia del Pcus